CAMERA DEI DEPUTATI N. 1269-A-bis

RELAZIONE DELLA XI COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E FORESTE)

(RELATORE **RIVERA**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 26 maggio 1959 (*Stampato n. 391*)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(ANDREOTTI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
(MEDICI)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera il 27 maggio 1959

—

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960

Presentata alla Presidenza il 13 luglio 1959

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI ! — La presente relazione di minoranza non vuole essere qualificata relazione di opposizione, in quanto essa non propone il rigetto di quanto è esposto dal Ministro, ma una visione più lata e decisa dell'indirizzo generale delle nostre direttive e provvidenze.

A questo scopo, le obiezioni che da noi in Commissione sono state espresse, alla condotta ed ai propositi governativi, devono essere in aula ripetute, per la urgenza che crediamo abbiano le provvidenze richieste, a medicina di una situazione quanto mai pregiudizievole per il nostro Paese.

L'agricoltura italiana, così come tutta l'economia del nostro Paese, si trova invero, oggi, avviata verso una svolta quanto mai pericolosa, quella di una disciplina di prezzi e di scambi, diversa, talora quasi rovescia, a quella sino ad oggi praticata, se, come è da chiunque ammesso, si dovrà tener fede ai patti firmati a Roma pel M. E. C.

Sotto questa prospettiva il bilancio della agricoltura (e la buona relazione di maggioranza che lo accompagna qua e là sembra farne rilievo) appare pervaso da un tal quale immobilismo, che la vicenda, cui si è accennato, non giustifica e che non può lasciarsi passare senza un chiaro ed esplicito richiamo.

Col regime attuale, di protezione di prodotti a scarso rendimento agronomico ed economico, come è il frumento nel sud di Italia e di persecuzione fiscale dei prodotti adatti al clima mediterraneo, come la vite, l'Italia ha raggiunto un pareggiamento nel disagio della sua produzione agricola, sicché i lamenti degli agricoltori, piccoli o grandi che siano, devono essere riconosciuti in gran parte giusti e diligentemente considerati.

A questo riguardo il bilancio dell'agricoltura appare pressoché muto. I rilievi che da noi e da altri erano stati mossi negli anni trascorsi ai criteri direttivi dell'agricoltura italiana, e la richiesta di avviarla verso la fortuna, che ad essa assegna la obbedienza ai fattori dell'ambiente fisico, che ne comandano le vicende, potevano forse essere trascurati dai Ministri dall'agricoltura del tempo passato, fidanti sul modellino economico adottato da decenni, modellino che le relazioni di scambio con gli altri paesi sembravano giustificare o almeno non contraddicevano.

Oggi il Ministro dell'agricoltura d'Italia ed il Ministero tutto non possono rimanere fedeli a questo schema, divenuto, quasi di colpo, con le firme apposte in Campidoglio, antiquato e pernicioso per la nostra industria agricola e per la nostra economia nazionale.

Questa, se non acquista le capacità che la situazione internazionale oggi richiede, dovrà affrontare tempi economici ed agronomici grandemente peggiorati nei confronti della situazione già niente affatto florida del momento.

Non è più possibile al Governo attuale, come fu possibile a quelli precedenti ed ai passati Ministeri, ovattare di silenziosa riservatezza le proposte ripetute qui dentro, da chi riferisce e da altri, ed operare in ignoranza di queste obiezioni.

Oggi la vecchia situazione è sopraffatta dalle contingenze ed evenienze nuove, che propongono un problema nuovo, corrispondente ad una situazione notevolmente diversa di quella degli anni precedenti; eppure nel bilancio dell'agricoltura, che abbiamo sottocchio, figurano direttive, voci e disposizione della materia più o meno identiche a quelle degli anni passati, sicchè esso ci appare quasi come una copia, pressochè conforme, a quella dell'anno precedente. Ciò fa pensare che nel Ministero non ci siano ancora allarmi adeguati per la bufera che si annunzia e si avanza.

La cosa è tanto più grave, in quanto il tempo disponibile per gli aggiustamenti o le riconversioni, se così si deve dire, della situazione economico-agricola nostra, per il passaggio da un regime produttivo all'altro, notevolmente diverso, è breve assai.

Chi scrive considera preminente un triplice ordine di provvidenze, che sono, naturalmente, tra loro collegate ed interdipendenti:

a) far salvo il territorio coltivato dall'abbandono totale dei coltivatori, qua e là già iniziato;

b) dar opera per la riduzione dei costi dei prodotti agricoli;

c) avviare l'utilizzazione del territorio agricolo nazionale verso produzioni per le quali l'ambiente sia, o lo si renda, adatto e favorevole.

* * *

A proposito del primo argomento, occorre distinguere, nella riduzione che della popolazione dei rurali sta avvenendo, l'abbandono spontaneo, e talora completo, delle terre da parte dei coltivatori, da quello indotto dalla riduzione di manodopera che la tecnica moderna, particolarmente la motorizzazione, determina. Questo secondo fatto è di ordine generale, europeo ed extraeuropeo e ad esso non può opporsi resistenza o medicina, perchè la marcia del progresso agricolo non può essere rallentata.

L'argomento della eccessiva densità della popolazione rurale e dell'eccesso di manodopera in campagna, per spiegare l'esodo della popolazione lavoratrice col conseguente abbandono delle terre e delle colture, va per ora accantonato, per farne una discussione a parte, con esame delle situazioni particolari, che sono notevolmente diverse da luogo a luogo. Comunque non è un bene, ma un gran male, l'esodo degli uomini validi dalle cam-

pagne, quando ciò determini l'abbandono delle coltivazioni od anche solo la trascuratezza o la limitazione di esse.

In sostanza pesa sulla nostra agricoltura, in quasi ogni zona, un acuto disagio, che fiacca gli sforzi e le volontà, essendo pressoché tutte le nostre produzioni angustiate da una crisi che ha un fondo ed una ragione generale, ma, per ciascuna produzione, presentandosi con aspetti particolari. Di questa crisi e dei suoi diversi aspetti, si dovrebbe esaurientemente discutere per trovare una via di uscita, la quale è però connessa ed interdipendente con i problemi indicati nei capoversi *b*) e *c*).

* * *

A proposito del secondo rilievo è da chiarire che, alla base del disagio agricolo economico attuale, cui si è accennato, sono gli alti costi di produzione.

L'Italia poi, con la sua recente legislazione, sembra aver posto grande impegno ad elevare i costi dei prodotti agricoli. Sono noti i fattori che della nostra produzione elevano il costo e, ad un tempo, influiscono negativamente sul reddito: sono da porre in prima linea la capricciosità dei fattori fisici dell'ambiente, le severe tasse od imposte, le larghe provvidenze sociali, le protezioni indi rette, le tariffe doganali protettive, le imposizioni incostituzionali, il costo e la rarefazione della manodopera, le abili intermediazioni e gli accorti accaparramenti: tutti questi fattori giocano singolarmente e congiuntamente ad elevare i costi della produzione ed a spingerci fuori dalla gara, od ai margini di questa, tra le nazioni del M. E. C. ed anche con le nazioni estranee al M. E. C.

La indicazione, pur così sommaria, dei più importanti fattori di riduzione del rendimento e della elevazione di costi, ci è già sufficiente per domandare al Governo che ci faccia conoscere se e come intenda medicare questo acuto male della nostra economia agricola.

Per il primo fattore qui nominato, la capricciosità e la difettosità delle dotazioni fisiche dell'ambiente, ci risparmiamo di portare dati, essendo un fatto ben noto.

Sulle tasse ed imposte, esaltatrici dei prezzi di produzione ed anche, per il loro insopportabile livello, limitatrici oltre misura dell'utile delle attività agricole, vorremmo conoscere se, il proposito, accennato dal relatore di maggioranza, di qualche moderazione, sia reale, di quale portata e con preferenza su quale settore: bisogna che il Governo abbia fin d'ora, anche su questo, delle idee e le enunci al Parlamento, per discuterle in un utile dialogo.

Notiamo che lo spirito e la lettera del trattato capitolino del M. E. C. presuppongono che le nazioni contraenti adeguino tali pesi, senza di che i loro prezzi di produzione rimarranno squilibrati.

Lo stesso rilievo si deve fare sulle erogazioni, in Italia gravosissime, per provvidenze sociali, quali sono i contributi unificati, le mutue, ecc., sulla misura della quali contribuzioni non agiscono norme e regole, giacché sbalzi ed inasprimenti arrivano, non solo senza alcuna deliberazione od intesa degli interessati, ma anche senza alcun preavviso o giustificazione contabile. Questa troppo disinvolta neo-finanza non può seguitare a procedere a ruota libera, per una strada a forte inclinazione, senza aumentare la attuale grave depressione economica e psicologica e la incertezza del domani, che rendono così amaro, a tutti gli agricoltori, piccoli e grandi che siano, il servire la nazione nel loro settore.

Si domanda al Governo se non pensi che tutte le nazioni del M. E. C. si debbano presto porre sullo stesso piano, anche per le provvidenze sociali, e quali indirizzi e norme comuni voglia a questo scopo, proporre alle nazioni consorti.

Si chiede poi anche se sia nei propositi del Ministero la assunzione del totale degli oneri sociali da parte del Governo, così come si dice che si pratichi da altre nazioni consorti, scaricandone la produzione agricola, per ripartirne il carico equamente tra tutti i cittadini paganti imposte e tasse. Ciò determinerebbe un deciso calo dei prezzi di produzione ed una accentuata atmosfera di incoraggiamento a più impegnativa agricoltura.

* * *

La questione della riduzione delle colture cereali viene colorata di una particolare importanza ed urgenza dal sopravvento del M. E. C.

È indiscutibile ed ammesso che il dazio sul grano debba essere, in obbedienza a questi patti, soppresso e che l'Italia debba, di conseguenza, produrre grano al minor prezzo di circa lire 4.000 al quintale e ridurre una parte dell'area destinata alla coltura granaria: è ammissibile che le terre o parte delle terre, oggi produttrici di 30 o più quintali l'ettaro, possano reggere al calo del prezzo del grano e continuare ad includere questa coltura nella rotazione attuale od in altra, opportunamente modificata, degli anni avvenire.

Ma è anche prevedibile che gran parte del territorio agrariamente più misero del nostro Paese, quello oggi coltivato in grande parte a monocoltura granaria, il cui reddito medio ad ettaro è persino di molto inferiore a 20 quintali l'ettaro, non abbia possibilità di continuare in quella coltivazione, dato il prezzo di lire 4.000 il quintale non remunerativo in quelle condizioni della produzione. Sorge allora il più grosso dei nostri problemi agricoli, mai in passato presentatosi con tale imponenza ed inesorabilità come oggi.

La politica granaria, con dazio, ed antigranaria, con l'abolizione del dazio, sono state discusse, in perenne polemica, da un cinquantennio e più, costituendo forse questo il maggior interrogativo economico ed agronomico d'Italia, come anche di ogni altro territorio a clima mediterraneo.

La soluzione data e mantenuta dalle dirigenze di questa generazione è stata quella protettiva, cioè quella dell'alto prezzo del grano e quindi dell'alto costo della vita e del lavoro: della monocoltura granaria nell'Italia centro-meridionale si è detto che sia un male necessario; del basso reddito ad ettaro nel territorio caldo-arido del sud e freddo-arido dell'Appennino meridionale, si è detto che sarebbe stato più o meno completamente debellato dalla tecnica; della necessità e del profumo del pane per la mensa si fece un caposaldo del regime; chi obiettava, documentandosi con pubblicazioni scientifico-agronomiche, come chi vi parla si credè in dovere di fare, che i fattori fisici dell'ambiente sono indiscutibilmente limitativi di tali prospettive, fu autorevolmente redarguito e premurosamente proposto per il confino di polizia.

Gli sforzi politici, gli incoraggiamenti e le efficaci indicazioni governative, non ebbero però il risultato che se ne sperava, quello cioè di produrre in Italia tutto il grano necessario. Solo recentemente, per la capacità di produzione quantitativa di alcune razze e di alcuni ibridi di frumento e, sopratutto, per la migliore lavorazione, che i mezzi meccanici offrono, la produzione del grano, successivamente alla seconda guerra mondiale, ha avuto uno sbalzo notevole. Il problema è tuttavia sostanzialmente al punto di prima, anche perché le differenze della resa-ettaro tra il nord ed il sud, ambedue incrementatesi, sono rimaste distanziate come quelle anteriori. D'altra parte, per i patti di Roma, la soluzione protettiva è esclusa, e perciò il nostro indirizzo agricolo, fondato sul presupposto granario per il sud, è da abbandonare.

Malauguratamente alcune disposizioni legislative del dopoguerra, come la frammentazione fondiaria in zone caldo-aride, avevano, a loro principale presupposto, quello della coltura cerealicola, e ciò complica oggi il problema, specialmente agli occhi di un Governo presieduto dall'onorevole Segni.

* * *

Quid agendum in questa situazione ? Chi riferisce ha caldeggiato da molti anni, ripetendo, naturalmente a malincuore, anche numerose volte, tesi semplici e chiare, e riproponendole in ogni occasione propizia,

La semplice tesi che qui propongo con rinnovata speranza, è, *in primis et ante omnia*, quella di un eccezionale impegno finanziario per dare acqua alle terre, ovunque il nostro territorio lo permetta, serbando, in bacini di raccolta, le acque che piovano d'inverno. È inutile ricordare quali possibilità per la produzione si determinino, specialmente nel territorio tiepido, con la introduzione di acque irrigue: basti andare a vedere il paradiso agronomico della Campania felice o della Conca d'oro o quello di tante altre zone irrigue del sud, per rendersi conto dello sbalzo del reddito, del resto accuratamente rilevato nel catasto, e regolarmente tassato, di cui tanti territori sono beneficati.

Il lavoro moltiplicato e l'impegno finanziario, posto nella trasformazione, non teme disavventure da difficoltà di collocamento dei prodotti, in quanto la molteplicità della produzione rende possibile ripiegare sulle coltivazioni che diano prodotti meno difficilmente collocabili: se, per assurdo, il collocamento di tutti questi prodotti divenga disperato, il paracadute dell'allevamento del bestiame, capace di funzionare in ogni caso e dovunque, salva l'imprenditore, anche se sia piccolo o piccolissimo.

Questo discorso più che per riproporre ancora una volta una tesi accettabile ed oggi generalmente accettata, tende ad ottenere dal Governo che dichiari se intenda intraprendere in questa direzione opere in grande, plurime e simultanee, entro questi anni di graduale applicazione del M. E. C., onde dare alla nostra agricoltura possibilità ingigantite dalla applicazione di queste benefiche provvidenze, al momento della completa esecuzione dei patti del M. E. C.

Sappiamo bene cioè che anche l'attuale Ministro dell'agricoltura ha, tra i suoi proponimenti, provvidenze di questo ordine, le quali però sono comprese in una rosa di prospettive varie e non in mezzo a queste gi-

ganteggiano, come sarebbe desiderato da chi riferisce e come è desiderato da quasi tutti gli agricoltori che aspirano al miglioramento delle sorti della loro industria.

Questa rosa di prospettive può bene essere inserita nel ritmo più o meno lento, degli adempimenti da eseguire nel tempo, ma le provvidenze irrigue, particolarmente quelle basate sulle acque di pioggia invernale, trattenute in bacini, per essere erogate alle coltivazioni in primavera-estate, devono essere eseguite con urgenza e con larghezza, giacché queste opere sono capaci di salvare, all'avvento del M. E. C., la continuità della pratica agricola di molte zone e dar loro fortuna e ricchezza.

È da aggiungere che quanto qui si propone costituisce un impiego di danaro ad alto frutto, come si dimostra facilmente sulla maggior parte delle opere di quest'ordine già eseguite ed oggi in funzione.

La domanda che qui si rivolge al Ministero non è se esso sia disposto a continuare nelle provvidenze in vigore, con contributi, ecc., cosa sottintesa, ma se invece si voglia dare una spallata decisa, attraverso questo mezzo, al basso reddito agricolo, specialmente del sud d'Italia, dando a queste opere importanza e precedenza su tutte le altre.

Riporto qui un elenco dei laghi, che sarebbe possibile creare in Italia per ciascuna regione, complessivamente circa 41.000.

REGIONI	Numero dei laghi possibili	Laghi collinari costruiti		
		Numero	In percentuale dei laghi possibili	Invaso in 1000 metri cubi
SETTENTRIONE.				
1. – *Toscana*	7.073	330	4,46 %	*12.300*
2. – *Umbria*	1.215	328	*27,30* %	8.500
3. – Marche	3.852	264	6,47 %	6.700
4. – Emilia	2.843	145	5,17 %	2.900
5. – Piemonte	2.667	73	2,77 %	1.550
6. – Lombardia	620	5	0,86 %	102
7. – Liguria	1.819	2	0,11 %	70
8. – Veneto	582	3	0,68 %	22
Somma	20.671	1.132	*5,50* %	*32.144*
MEZZOGIORNO.				
1. – *Abruzzi*	1.249	157	*13,08* %	*7.300*
2. – Lucania	1.702	11	0,65 %	721
3. – Lazio	3.490	8	0,23 %	970
4. – Puglie	530	1	0,19 %	480
5. – Campania	1.229	4	0,33 %	214
6. – Calabria	2.089	18	0,86 %	1.270
7. – Sicilia'	5.957	61	1,01 %	2.210
Somma	20.514	278	*1,30* %	*18.116*
ITALIA – Totale	41 185	1.410	3,40 %	50.259

Oggi i laghi costruiti sono soltanto 1.410, cioè 3,4 per cento di quelli possibili. Tale piccolo numero è già capace di un invaso di complessivi metri cubi circa 50.000.000, grande e vero refrigerio per le colture erbacee ed arboree irrigue e miniera di ricchezza per gli agricoltori.

Traggo questi dati da un lavoro dattiloscritto di un valoroso esperto, l'ingegner Roberto G. Hild, cui invio i sensi della riconoscenza per queste preziose indicazioni. Di questo lavoro l'ingegner Hild ha consegnato copia agli onorevoli Segni, Rumor e Medici.

I dati dell'Hild differiscono in più punti da quelli riportati nella relazione di maggioranza, perché questi ultimi evidentemente sono più aggiornati (al maggio 1959). Non modifico la tabella dell'ing. Hild per non alterare il rapporto tra il numero dei laghi possibili e quelli effettuati, pur se questi al giorno d'oggi, come risulta dal confronto con i dati della relazione di maggioranza, sono notevolmente aumentati.

Il dissenso, se pure un dissenso c'è, tra chi riferisce ed il Ministro, è dunque solo di *quantità* e di *tempo*, giacché mentre non può esservi dubbio che il Ministro dell'agricoltura e tutto il Ministero Segni convengano nella necessità e nella urgenza di dare rapido sviluppo a tali sorgenti di richezza agricola, non è certo che dal Ministero si voglia accedere al concetto di fare di questo programma un proprio importante caposaldo agronomico, economico e politico.

* * *

Comunque le provvidenze che si chiedono, da chi riferisce, per questa vera resurrezione della ricchezza agricola del sud d'Italia, devono essere larghe, ma diverse, a seconda del territorio.

Una differenza di trattamento deve essere fatta in relazione alla natura del territorio, nel quale debba operarsi. Vi è una zona collinare, in prevalenza argillosa, della Toscana, dell'Umbria e dell'Abruzzo nord-orientale, dove queste opere, a causa della costituzione e dei rilievi del territorio, risultano poco costose e di più facile esecuzione. Si può giudicare che in tali zone le provvidenze delle leggi vigenti (contributi, ecc.) siano sufficienti ed efficaci, nella maggior parte dei casi, a stimolare le iniziative irrigue. Le zone della maggior parte d'Italia continentale arida si trovano però in condizioni diverse (natura calcarea del terreno, maggiore permeabilità, costituzione inadatta dei rilievi), per cui occorre una maggiore larghezza di sovvenzioni e contribuzioni. In queste condizioni si può considerare che si trovi, ripeto, la maggior parte del territorio dell'Italia meridionale, dove, del resto, è oggi segnalato un numero tanto minore di opere eseguite.

Questo miglior trattamento è giustificato dal maggior costo e dal maggior rischio, che in quel territorio deve affrontare chiprenda l'iniziativa (enti o privati che siano) di quelle opere.

Deve poi eliminarsi una ingiustificata diversità di trattamento, che oggi viene fatta se la zona, dove si propone la costruzione di laghi, sia o non sia in un comprensorio di bonifica: il più favorevole trattamento che godevano le opere assegnate entro comprensori aveva una giustificazione nel coordinamento delle complesse provvidenze, che questi territori andavano godendo. Codesto privilegio non ha però ragione di essere nel caso si vogliano moltiplicare tali raccolte d'acqua *ovunque* i luoghi e la natura del terreno offrano possibiltà favorevoli, così come da noi si domanda. Intendo che la contribuzione dello Stato debba essere la massima attuale, in ogni caso sino al 100% per i casi più difficili e dispendiosi.

Una seconda modifica agli attuali interventi deve riguardare i contributi per la opere di canalizzazione e distribuzione delle acque rinchiuse, opere per le quali oggi non si concede, in genere, contribuzione adeguata, sicchè, fatto il lago, non si hanno i mezzi per la distribuzione alle terre delle acque rinchiuse.

Comunque, come si è già detto e qui si ripete, per uno sforzo economico, che da noi si facesse, in questo senso, il danaro non sarebbe mal collocato, ma esso sarebbe fruttifero di beni, per il triplo e più del triplo di quelli attualmente prodotti ed inoltre fruttifero di maggiori imposte e tasse.

Il vantaggio maggiore sarebbe però sempre quello di aver tirato fuori tanto territorio nazionale dall'abbandono o dalle angustie del basso reddito e specialmente dalla fame e dalla sottoccupazione di tanti coltivatori. Perciò il forte impegno finanziario che chi riferisce domanda sia posto in tale iniziative ed in tali opere, è giustificato dai grandi vantaggi che la Nazione riceverebbe da una presa di posizione larga, intelligente e generosa, che il Governo volesse adottare in questo senso. Quando si pensi che l'Italia ha ero-

gato centinaia di miliardi in una riforma, che non ha per vero conseguito alcuno degli scopi prefissisi e che, non solo rappresenta oggi una ragione di pena e di rammarico, ma anche una colossale emorragia delle nostre finanze, che equivale a più di un terzo di quel che ci costano i servizi tutti del Ministero dell'agricoltura e foreste, si vorrebbe che una così sfortunata liberalità fosse bilanciata e compensata da quella che qui si caldeggia, altamente provvida e redditizia. A queste opere perciò potrà essere dedicata, senza preoccupazioni, la maggior parte dei fondi raccolti con il prestito nazionale, di quel danaro facendo così un impiego veramente prezioso, preferibile forse perciò a qualunque altro.

Perché dal Governo sia accolta la richiesta di dedicare, in prevalenza ed in priorità, il danaro raccolto dal prestito recentemente emesso, si fa, in questa sede, viva preghiera e calda pressione.

* * *

Il valore che ha l'acqua irrigua nella vicenda agricola, che è stato sempre altissimo, specialmente nelle zone tiepide d'Italia, assume, per la situazione economico-politica che il M. E. C. determina, una più alta quota. Ciò spinge a rivedere i criteri di utilizzazione delle acque tutte: è giusto che la preferenza sia lasciata alla utilizzazione per gli usi potabili, ma l'accapparamento di bacini imbriferi, grandi o piccoli che siano, che ne vanno facendo le imprese elettriche, non può non essere subordinato alle esigenze degli attuali maggiori bisogni dell'agricoltura.

Da essa le acque raccolte nei bacini imbriferi sono utilizzate in periodi stagionali, mentre per le imprese idroelettriche la utilizzazione è quotidiana, sicché l'acqua che ha attivato questi impianti, defluisce, per più della metà dell'anno, senza o con minima utilizzazione per gli usi agricoli, per l'altra metà dell'anno perchè periodo di magra pei corsi d'acqua dell'Italia centromeridionale. Le utilizzazioni a beneficio della agricoltura, là dove l'industria idroelettrica si è accaparrata l'acqua di un bacino imbrifero, divengono perciò nulle o di minima importanza.

Chi produce energia ha del resto possibilità di incrementarla di un apporto prezioso, perché producibile in ore di punta, costituito dalle centrali termiche, che possono oggi bene utilizzare i grandi nostri giacimenti di lignite, mentre per l'agricoltura non vi è speranza che la media delle piogge annue subisca un incremento: non conviene dunque al Paese che vengano ulteriormente sottratte alla nostra industria-madre, l'agricoltura, ancora altre risorse idriche, attuali o potenziali, così come si va facendo.

* * *

Tocca ora a chi riferisce tornare a ripetere cose già dette in varie occasioni. Lo faccio con riluttanza, per la naturale repulsione che tutti abbiamo per le tautologie e con rapidissimi cenni.

Si dirà: bene le acque irrigue, buona la proposta di fare uno sforzo finanziario perché siano moltiplicate le riserve di acqua piovute d'inverno, ma non ci si racconti che in un paradiso irriguo possa trasformarsi ogni zona arida d'Italia.

È giusto il rilievo, è vero che forse la maggior parte del territorio coltivato in Italia dovrà rimanere arido. È vero poi che la coltivazione della vite, dell'ulivo e delle altre caratteristiche specie coltivate nelle zone aride dell'Italia a clima mediterraneo possono slagarsi alquanto, con l'applicazione dei patti M. E. C., ma il collocamento dei prodotti di queste coltivazioni fuori d'Italia sarà commisurato alla predilezione per essi di quelle popolazioni. Comunque, con la riduzione della coltura granaria, grandi estensioni di monte e di piano rimarrebbero inutilizzate.

Il *quid agendum* è facilmente trovato: si è detto che la agricoltura di ogni paese ha uno stesso paracadute, che è, per qualunque zona del mondo, sia essa la Danimarca o il Sahara, il bestiame.

L'allevamento del bestiame, sia esso grande o piccolo, ricco o povero, risolve sempre, in ricchezza o, talora, magari anche in miseria, il problema della utilizzazione economica del suolo.

In Italia, come ho più volte fatto rilevare in quest'aula, oltre che a ragioni negative, quale è quella del territorio, che, ridotta la coltura del grano, rimarrà inutilizzato, vi sono ragioni positive, che sono quelle della possibilità di utilizzare con notevole profitto allora quel territorio, come pascoli tiepidi nell'inverno e pascoli freschi nell'estate, che sono a disposizione del bestiame in una fortunata complementarietà.

Se riusciremo a far risorgere gli allevamenti ovini, che si sono andati dissolvendo in questi ultimi anni, per le ragioni più volte illustrate qui dentro, ricostituiremo una ricchezza grande per il piano e per il monte.

Se il Ministro dell'agricoltura ed il Ministero Segni credono di considerare prevalente questa direttiva economico-agricola per le terre aride dei piani tiepidi e dei monti appenninici, devono chiaramente indicarlo, stimolandone la applicazione nel senso che abbiamo più volte prospettato.

Non occorre dire che, sia nei riguardi del M. E. C., sia nei riguardi della produzione nazionale, la risoluzione di avviarci decisamente e subito per questa via è da considerare feconda di sicura ricchezza agricola.

RIVERA, *Relatore di minoranza.*